

pensioni / 1

## Come ripagare le donne

DI TONIA MASTROBUONI

Ogni volta che si parla di aumento dell'età pensionabile delle donne riemergono vecchie ipocrisie. Chi si oppone, i sindacati, lo fa ricordando una vita divisa tra lavoro, cura dei figli e casa. Come se mandarle a in pensione prima degli uomini le risarcisse delle anomalie e ingiustizie che ci pongono in coda ai Paesi civili.

È già un miracolo che le donne lavorino: il tasso di occupazione femminile è tornato ai livelli pre-crisi, al 46%, 12 punti sotto la media europea. Anche perché, come ricorda Linda Laura Sabbadini, da noi «la proporzione di coppie che adotta una completa specializzazione nei ruoli di genere, in cui cioè la donna non lavora al di fuori delle mura domestiche, è la più alta d'Europa».

Ma il problema è anche che appena cominciano a fare figli, la loro vita diventa talmente complicata - in assenza, quasi, di servizi o di aiuti pubblici - che le donne italiane rinunciano molto più spesso delle loro coetanee francesi, tedesche o polacche a tornare in ufficio. Nelle famiglie con due figli il tasso di occupazione femminile precipita al 54,8 per cento contro quasi il 70 per cento della media europea.

**Mentre dunque** in un paese come la Francia non c'è molta differenza tra i tassi di occupazione delle donne con uno, due o tre figli, da noi precipita vertiginosamente. Come ci ricorda la Sabbadini, che dirige le indagini sulle condizioni e la qualità della vita dell'Istat, il divario tra il tasso di occupazione delle donne italiane senza figli e quelle con uno, due o con tre o più figli, è

clamorosa. Rispettivamente di 4,5 punti, di 10 e addirittura di 22 punti. Più fanno figli, meno riescono a conciliarli con il lavoro. Mentre nel resto d'Europa non è affatto così.

**Eppure, la loro** rinuncia a lavorare ha anche un costo per la collettività. Come hanno calcolato due attende studiosi del fenomeno, Alessandra Casarico e Paola Profeta anche nel loro libro uscito in queste settimane "Donne in attesa" (Egea), il contributo alla crescita del maggiore utilizzo del lavoro femminile è impressionante. Ogni centomila donne che lavorano in più significano un aumento del Pil dello 0,28 per cento. «Potrebbe da solo finanziare un incremento del 30 per cento della spesa pubblica italiana per la famiglia e così innescare un circolo virtuoso di maggiori opportunità e crescita», scrivono le due economiste della Bocconi. Tutti gli studiosi concordano che la vulgata delle donne che restano a casa e fanno più figli, è ormai universalmente smentita. Gli sforzi dei governi dovrebbero essere tutti concentrati a consentire loro di conciliare il lavoro - che fa bene all'economia - e la cura della casa.

**Il dibattito sul** contributo fondamentale delle donne alla ricchezza dei paesi è ad esempio vivo da anni nei paesi nordici e in quelli anglosassoni: almeno da quando un famoso *Economist* del 2006 dedicò la copertina alle donne e raccontò che il loro coinvolgimento nel lavoro aveva favorito la crescita mondiale nel decennio precedente più del boom cinese. Era nata la *Womenomics*, fortunato filone di studio all'estero, molto meno in Italia. Anche perché siamo un paese ancora gravato da pesantissime tare culturali.

**I problemi, per** le donne, cominciano entro le mura di casa. Il tempo dedicato dagli uomini alla vita di famiglia è, tanto per fare un esempio, da paese medievale. Mentre le italiane detengono in Europa il record assoluto delle ore dedi-

cato alla casa (5 ore e 20 minuti contro le 4 ore e 30 delle francesi e le 3 ore e 42 delle svedesi), gli italiani si collocano all'ultimo posto, ex aequo con gli spagnoli (rispettivamente con 1 ora e 35 minuti e 1 ora e 37, un'ora in meno rispetto ai "colleggi" belgi, ungheresi o sloveni). Le donne si fanno carico di oltre tre quarti del lavoro in casa. E per gli uomini va bene così.

**Ma cosa succede** quando le donne non rinunciano a lavorare né ad avere figli: a chi si rivolgono? Agli asili nido o alle badanti? Neanche per sogno. «Al primo posto tra coloro che si prendono cura dei bambini quando non sono con i genitori o a scuola - sottolinea la Sabbadini - si trovano i nonni». Ma un altro noto tasto dolente delle famiglie italiane è che di figli, ormai, ne fanno sempre meno. Il dramma e il paradosso italiano è tutto sintetizzato nella famosa espressione del politologo Maurizio Ferrera, «donne a casa, culle vuote».

**Visto il quadro** piuttosto desolante e ormai incancrenito da anni, forse non deve meravigliare il fatto che si sia ormai consolidata l'idea che mandare le donne in pensione prima diventi una sorta di "premio di consolazione". Quello che pochi ricordano è che la differenza nacque invece «per consentire alle mogli di accudire i mariti che andavano in pensione prima», osserva Andrea Ichino. In origine, ricorda al *Riformista* l'economista dell'università di Bologna, quando tra uomini e donne la differenza di età era di cinque anni, «il pensionamento anticipato doveva garantire il fatto che gli uomini non rimanessero soli a casa».

**La seconda reazione** al dibattito attuale sulla necessità di allineare l'età pensionabile delle donne e degli uomini è quella, più costruttiva, di alcuni politici ed economisti. Ieri ne ha parlato il presidente del Copasir, Massimo D'Alema, che propone di dedicare le risorse risparmiate con l'ade-

guamento al diktat europeo alle donne. Già, ma come?

**In Italia si** possono identificare grosso modo due filoni di pensiero su questo tema. Uno è quello "welfarista", chiamiamolo così, che chiede allo Stato di riequilibrare meglio la spesa pubblica e di aiutare le donne a conciliare lavoro e famiglia.

**La sociologa Chiara** Saraceno ma anche le economiste Daniela Del Boca o il demografo Alessandro Rosina argomentano da anni, citando le statistiche degli altri paesi europei, che un aumento degli asili nido aiuta le donne a non rinunciare alla loro occupazione quando hanno figli. La Saraceno stigmatizza il "familismo ambiguo" della politica italiana che parla sempre di famiglia e destina una percentuale miserrima alle politiche dedicate ad essa. E nel loro libro "Famiglie sole" (Il Mulino) Del Boca e Rosina ricordano, tra l'altro, che nelle regioni del Mezzogiorno, dove è più bassa l'offerta di asili nido, è anche più bassa la partecipazione delle donne al lavoro.

**Oltretutto, come** ricorda anche Profeta e Casarico, mandare i bambini all'asilo ha anche una funzione sociale importante: «nei casi di un bambino talentuoso, ma svantaggiato perché proveniente da una famiglia poco abbiente, frequentare fin da subito l'asilo nido può significare avere opportunità uguali agli altri. Gli può cambiare la vita». Anche il demografo della Bocconi Francesco Billari sottolinea che «è importante destinare maggiori risorse agli asili nido, perché fanno bene ai bambini e alla collettività. Servono - spiega al *Riformista* - a formare capitale umano».

**Un secondo filone** che si è sviluppato negli ultimi tempi mette in dubbio questa impostazione. L'economista di Harvard Alberto Alesina e Andrea Ichino ne sono i rappresentanti più noti. Hanno controproposto, anche con un articolo uscito sul *Sole24Ore* che ha

fatto discutere, una misura fiscale per incoraggiare il lavoro femminile. Ichino la ricorda: «abbassando l'imposizione fiscale sul lavoro delle donne si incoraggiano i datori di lavoro ad assumerle». Allo stesso tempo si crea anche un incentivo in famiglia a far sì che siano i padri ad occuparsi dei bambini e della casa. Per Ichino, che ha scritto assieme ad Alesina "L'Italia fatta in casa" (Mondadori), i risparmi ottenuti dall'«indispensabile» aumento dell'età pensionabile per le donne «devono essere usati per alleggerire il fisco a carico delle famiglie. Per Ichino non è giusto tassare i contribuenti per offrire servizi sociali, rischia di essere «paternalistico», secondo l'economista bolognese. «Meglio alleggerire le tasche dei contribuenti e dar loro l'opportunità di scegliere di quali servizi usufruire, per conciliare casa e lavoro».

# Tutti i modi per dare più soldi alle donne

**PIÙ ASILI NIDO O MENO TASSE?.** I dati sull'occupazione femminile in Italia, sul tasso di natalità, sui servizi alle famiglie, se confrontati con gli altri Paesi europei fanno rabbrivire. Qualcuno dice: destiniamo i ricavi derivati dall'aumento dell'età pensionabile a 65 anni alle donne. Ma il come divide gli studiosi.

## EUROPA: L'ETA' DI PENSIONAMENTO PER LE DONNE

Età legale della pensione

Austria	60	Lussemburgo	65
Belgio	64/65	Malta	60/65
Bulgaria	59/60	Olanda	65
Cipro	65	Polonia	60
Danimarca	65/67	Portogallo	65
Estonia	60/63	Regno Unito	60
Finlandia	65	Rep. Ceca	62
Francia	60/65	Romania	60/65
Germania	65/67	Slovacchia	58/60
Grecia	60/65	Slovenia	61
Irlanda	65/66	Spagna	65
<b>ITALIA</b>	<b>60</b>	Svezia	61/67
Lettonia	62	Svizzera	65
Lituania	60	Ungheria	61/62

Fonte: EUROSTAT

P&G Infograph

